

Il programma di oggi

Due i film in concorso oggi, dalle 20 in Sala grande e dalle 21 al Palagalileo: Lanterne rosse di Zhang Yimou (Cina) e The Fisher King di Terry Gilliam (Stati Uniti). Fuori concorso, alle 17.15 sempre in Sala grande, American Friends di Tristram Powell (Gran Bretagna) e «Fuo-

riprogramma», alle 17 in Sala Volpi, Copione addio di Petra Seeger. La Settimana della critica riprende, dopo la sospensione di ieri, con Bar des rails di Cédric Kahn (Francia) alle 15 in Sala grande. Per le Mattinate del cinema italiano, Notte di stelle di Luigi Faccini, alle 11.30 ancora in Sala grande. Corto e lungometraggi della retrospettiva sui film del Codice Hays sono in Sala Excelsior alle 15.

Gli spot di Allen girati per la Coop

Avrebbe voluto interpretarli di persona «ma come italiano» - ha detto - sarei stato poco credibile». I quattro spot che Woody Allen ha ideato, scritto e diretto per la Coop, presentati oggi: Aliens, Cocktail Party, Art Gallery e Farmhouse Apple, sono stati girati a New York con ambientazioni e personaggi italiani.



«Cavallo pazzo» sul tetto del Iido

Mario Appignani, più conosciuto come «Cavallo pazzo» si è esibito ieri in una delle sue plateali proteste. Sul tetto del Palazzo, del cinema ha amminato la bandiera sovietica per poi issarla insieme a quella russa. Qualche «oh», la minaccia di buttarsi da tetto e poi la consegna ai carabinieri.

Strategie per film europei

Il «franchising» per affermare il cinema italiano in particolari aree geografiche contro strapolare delle pellicole americane. È quanto proposto in dall'Istituto Luce e Cinema International in una tavola rotonda sulle strategie europee per la distribuzione cinematografica.

Il titolo è lo stesso, ma il suo film non ha nulla a che fare con il capolavoro di Dante. Manoel de Oliveira, 83 anni, prestigioso regista portoghese, cita la Bibbia e Nietzsche Cristo e l'Anticristo e parla di sesso, potere e poesia

# «La vita, Divina follia»

È intitolato La divina commedia ma non ha nulla a che vedere con Dante. Diciamo che ha a che vedere con la commedia della vita della quale siamo tutti attori. Parla Manoel de Oliveira, il regista portoghese che, a 83 anni, arriva a Venezia con la sua più recente produzione. Dalla Bibbia a Dostoevskij «una parabola della vita attraverso quei testi fondamentali che esprimono l'eterna lotta tra Bene e Male».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MATILDE PASSA

VENEZIA. «Si chiama La divina commedia e naturalmente non ha niente a che fare con l'opera di Dante. Non potrei mai avere la pretesa di misurarmi con lui. Ma credo che tutti insieme componiamo una grande commedia: il piacere per la vita, il sesso come idolo, il potere come ambizione suprema, la morte come limite a tutto, oppure l'accettazione della sofferenza e della resurrezione. Ecco l'eterno dilemma». Non chiedo a Manoel de Oliveira la chiave interpretativa del suo film ma lasciatevi sommergere dai dialoghi, dalle citazioni della Bibbia, dei Vangeli, dei fratelli Karamazov, di Delitto e castigo, di Nietzsche. Disponetevi a riattraversare, con i suoi personaggi, che hanno già trovato un autore secoli fa nell'anomalo estensore del Libro dei Libri, l'inesauribile dialettica tra Bene e Male, tra fede e miscredenza, tra speranza e disperazione. Ha ambientato il suo infinito dialogo in un manicomio «perché è il luogo più vicino al mondo, dove la follia di ogni interprete è quella di credersi un personaggio del Vecchio o del Nuovo Testamento, nonché dei romanzi di Dostoevskij. Ha riservato al direttore del manicomio il destino di suicidarsi, come a dire che la possibilità di vivere è legata solo alla cultura che ci ha prodotto. Insomma tra Pirandello, Pessoa e un pizzico d'ironia surreale alla Buñuel, de Oliveira, a 83 anni, continua a esprimere quella cultura portoghese che si sente completamente figlia dell'Occidente. L'opposto del realismo fantastico nel quale scrittori come Saramago hanno recuperato il rapporto con il mondo sudamericano o africano.

Quello che siamo, nel bene e nel male, è già scritto il da secoli. Ho voluto Raskolnikov di Delitto e Castigo perché è un vero paradigma dell'assassino, del male che si annida dentro di noi. E quale miglior verbalizzazione dell'Anticristo se non quella offerta dai testi di Nietzsche?

Lei è cattolica? Ho ricevuto un'educazione cattolica. Ma credo basti dire che sono portoghese. Risponderò con una citazione di Fellini che, una volta, alla domanda se gli italiani erano cattolici replicò così: la metà sono italiani e l'altra metà non è cattolica. Per noi è la stessa cosa.

Ironica e surreale la prima scena del film nella quale si vedono due ospiti del manicomio che credono di essere Adamo ed Eva. Che cosa significano per lei i nostri simbolici antenati? La divisione del mondo. Uno dei primi atti creativi è stato quello di staccare l'uomo dalla donna. Una separazione che, presto, si è trasformata in conflitto.

Eva e la Sonia di Delitto e Castigo sono le due figure femminili più importanti. Cosa vede in loro? La contraddizione tra la santità e la tentazione. Eva è il prototipo femminile della nostra cultura, le due facce della donna. Sonia è l'angelo caduto che cerca di salvare l'assassino posseduto dalla sua ossessione.

La sua è una riflessione sulla cultura occidentale. Crede che l'Occidente abbia ancora un futuro? Non saprei, né mi interessa il futuro. Con i miei film racconto la storia, al massimo il presente, non quello che accadrà domani. Quello che accadrà domani è affidato al mondo delle ipotesi e l'ipotesi è una nostra immaginazione alla quale pretendiamo di conferire una realtà.



Foto di gruppo per «La divina commedia» di Manoel de Oliveira; in alto, il regista portoghese: nella foto in basso, una scena di «Dove comincia la notte» di Maurizio Zaccaro



I suoi film sono considerati molto teatrali, per la prevalenza del dialogo rispetto all'azione, per quella macchina da presa fissa che non stacca quasi mai dai volti dei personaggi. Che relazione c'è per lei tra il teatro e il cinema? Il cinema, in fondo, può essere consegnato alla storia. Dopo quest'accurata analisi delle passioni, qual è per de Oliveira la motivazione che più muove le azioni umane? C'è un personaggio con il quale si è identificato? Il profeta, l'Anticristo, il medico suicida? Non mi sono identificato con nessuno. E forse un po' con tutti. Ma la figura che ho amato di più è quella di Cristo. Eccellente e commovente. Un poeta.

## Là dove comincia la notte La provincia americana tra la via Emilia e Davenport

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Eccoci qua a recensire il primo film di Maurizio Zaccaro, ma ci piacerebbe molto avere la macchina del tempo e potersi già parlare del terzo. Questo esordiente di 36 anni, che ha alle spalle una lunghissima gavetta di cortometraggi, documentari e programmi tv, sta già girando l'opera seconda, Kalkstein, e inizierà nel maggio '92 l'opera terza, sulle tribolazioni di un algerino in Italia. L'argomento di attualità e la chiave scelta (un grottesco alla Augusto Truffi, l'immortale, sconosciuto regista di capolavori come Il potere e La legge della tromba, che Zaccaro ha avuto come maestro) ci rendono fin d'ora speranzosi. Ma, per ora, attendiamoci a Dove comincia la notte, passato alle Mattinate del cinema italiano. Anche se forse dovremmo chiamarlo, come da catalogo, Where the Night Begins, perché di film girato in America, con attori americani, trattati. Come è noto, Zaccaro aveva proposto un soggetto alla Dora di Pupi e Antonio Avati: respinto. Ma i due fratelli, in compenso, gli proposero di recarsi a Davenport, Iowa, per

organizzare le riprese di Bix e girare, nel frattempo, Dove comincia la notte, da una sceneggiatura originale che Pupi aveva scritto, ma che non voleva dirigere. E' dunque, in qualche misura, un film su commissione, e il copione è molto «avanzato»: un thriller psicologico in un luogo chiuso (ricordate La casa delle finestre che ridono, quando Pupi non era ancora un autore famoso...), un ruolo decisivo per un oggetto enigmatico che vi ricorderà sicuramente Storia di ragazzi e di ragazze (qui è un apparecchio per i denti, là era la statuetta di un elefante). La struttura è molto classica: il giovane Irving torna a Davenport, città natale, da Chicago. Suo padre è morto e lui deve prendersi cura della vecchia casa di famiglia. Ma nel passato del padre, un professore ben noto in città, c'è un mistero: una sua allieva sedicente, Glenda Malloy, si era uccisa dopo aver avuto una relazione con lui, e ora Irving vorrebbe vendere la casa e donare il ricavato alla Malloy, a mo' di risarcimento. Ma qualcuno, a Davenport, co-

mincia ad insinuargli il dubbio che Glenda non sia affatto morta. Irving indaga, e la casa paterna, piena di libri e di memorie ancora «vive», non lo aiuta certo a dipanare il mistero... Se Dove comincia la notte fosse un film totalmente americano, potremmo cominciare il gioco dei riferimenti, dalla casa maledetta di Psycho alla mostruosità della provincia così sviscerata da Lynch in Twin Peaks. Ma il regista è italiano, e sceglie volutamente uno stile di regia molto discreto, per non sottolineare i passaggi paranoiaci (per altro, assai poco risolti) o truculenti della storia. Insomma, per non fare il De Palma o il Romero, per non scimmiettare gli americani là dove sono maestri. Il risultato è un giallo psicologico piuttosto tradizionale, un altro «prodotto medio» (come Chiedi la luna di Ficcion) di buona fattura. Che lascia aperto un interrogativo: quando lo vedrete, ricordate la storia, ambientatela a Treviso o a Frascati, e domandatevi quante battute del copione dovreste cambiare. Ecco l'unico dubbio: quel viaggio in Iowa, Bix a parte, era davvero indispensabile?

## Per la serata tv una sola conferma la Vitti madrina

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
REMIATO PALAVICINI

VENEZIA. Doveva essere il fiore all'occhiello del rinnovato cerimoniale di questa 48ª Mostra. O se preferite la ciliegina sulla torta, da cogliersi con una confidenza stampa per domani alle 13, per fornire tutti i dettagli, i sottolinea: che i contenuti dello spettacolo corrispondono allo spirito della Mostra Se non proprio una mostra andrea, poco ci manca. Intanto, al momento, dopo le defezioni e le smentite a catena di possibili ospiti (Celestina, Dala, Cardinale), è stata finalmente confermata ieri nel tardo pomeriggio la partecipazione, come madrina, di Monica Vitti, accanto al conduttore Pippo Baudo. In campo musicale niente Dee Dee Bridgewater, né Enje, ma (salvo sorprese) solClaudio Baglioni. Al mondo del cinema dedicati i balletti con maggi a Fellini e Rossellini. Confermata la partecipazione dell'Orchestra della Fenice che eseguirà musiche di Mozart e Beethoven e non arie di Rossini (in omaggio al film di Monicelli), visto che Rossini non rientra nel repertorio tradizionalmente più eseguito dai musicisti veneti ed avrebbe dunque richiesto prove troppo lunghe. Incerta, invece, la partecipazione di Giorgio Gaber, dopo alcune sue polemiche affermazioni sulla tv («Con quelli della televisione si possono avere solo contatti al di sotto dell'umana dignità») alla presenza di uno sconosciuto Francesco.

Evidentemente dev'essere avvenuta qualcosa che lo sconvolge da più parti. A partire da quello emesso nel Consiglio direttivo della Biennale, che in una riunione alla vigilia dell'apertura della Mostra si era praticamente spaccato in due sulla decisione di affidare una delega in bianco alla Rai per la serata finale. «Tutte ed opposizioni che sottolineavano che lo spettacolo almeno come si andava delineando da alcune indiscrezioni, poco avesse a che fare con lo spirito della

# Deauville, la nascita d'una stella salva gli States

Il festival del cinema Usa chiude all'insegna della delusione e con una delirante bagarre finale (duemila inviti per settecento posti) Unica nota lieta, Forest Whitaker

BRUNO VECCHI

DEAUVILLE. Non esisteva ancora e gli americani, abilissimi nel costruire formule «innovative» destinate al successo, l'hanno inventato. Piano piano, con l'apporto non marginale del luccichio mondano di star in ascesa ed in via d'estinzione, sono riusciti a dare un'anima e un corpo al primo Festival in offerta speciale. Una manifestazione, cioè, molto simile a certe campagne promozionali dei supermercati, del ti-

po: paghi uno e porti via tre. Per un buon film, insomma, a Deauville ci si è dovuti scioppare anche un bel contorno di bufale di stagione. Questo è il mondo festivaliero, sulla Costa del Calvados. Ma non è il caso di scandalizzarsi. Nell'universo della distribuzione i «pacchetti» di film esistono da sempre e per avere un titolo sicuro bisogna, necessariamente, accollarsi il peso di qualche scarto di magazzino.

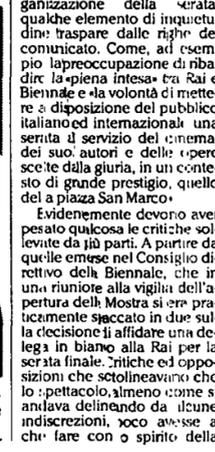
Perché il Festival del cinema americano dovrebbe fare eccezione alla norma, visto che è una semplice vetrina dove reclamizzare i prodotti un tanto al chilo? Senza gli inconvenienti di un concorso (diceva il rappresentante francese di una major «Cannes e Venezia distolgono l'attenzione, tutto è puntato sulla gara») e con il piacere di poter esprimere i propri malumori ad alta voce («È quanto meno spiacevole che Fisher King non sia potuto venire qui perché in concorso a Venezia», ribatteva un altro rappresentante transalpino di un'altra major).

Ogni festival, però, (volente o nolente) offre una chiave di lettura. E neppure Deauville sfugge alla regola, dopo la colossale abbuffata di ventisei proiezioni concentrate in nove giorni. Così da un lato la rassegna normanna ha dimostrato al di là di ogni ragionevole

dubbio che un'immersione profonda nel mare delle sole produzioni made in Usa fa male alla salute, anche del cinefilo più esperto. Mentre dall'altro, sul versante della qualità (limitato alle uscite che ci aspettano fino a Natale), ha messo in luce che il cinema di Hollywood è in uno stato di confusione totale. Mancano le idee (Backdraft è uno spunto per un'ottima serie di telefilm), lo script di Scelte d'amore è ricopiato dai feuilleton di fine secolo), alcuni attori emergenti sono già arrivati alla frutta (Charlie Sheen insieme a Valeria Golino assalta il colpo definitivo ad un film, Hot spots!, in abbondante debito di ossigeno creativo) e i nuovi produttori, che sono pure attori dei loro prodotti, sono affetti da narcisismo cronico (Demi Moore in Mortal Thoughts e Kelly McGillis in Grand Isle).

Qualche sorpresa, Deauville, l'ha riservata sul fronte degli indipendenti. Con un'esplosione del cinema black: dal duro e metropolitano Straight out of Brooklyn, del diciannovenne Marty Rich, al curioso A Rage in Harlem di Billy Duke (passato a Cannes), al periferico Hengin' With the Homeboys di Joseph B. Vasquez (ritratto di due ragazzi neri e due portoricani). A questo, va aggiunta la conferma di John Sayles (City of Hope è stato forse il miglior film del festival), le accettabili prove di David Beaird (Soorcheis), Andy Wolk (Criminal Justice), Al Hartley (Trust) e i dubbi che restano, anche in seconda battuta (dopo Locarno) su Johnny Suede di Tom Di Cillo. Ma sono film che, salvo rarissimi casi, non usciranno in Italia. Le anteprime europee o mondiali, invece, sono state un vero disastro. Tenny One di Don Boyd, con Patsy

Kensit, è un'offesa all'intelligenza degli spettatori, Hot Spots! di Jim Abraham non si capisce come sia diventato campione d'incassi in America. Hit Man di Roy London si addormenta prima ancora di dare segni di vita. Nonostante la splendida interpretazione di Forest Whitaker, presente in rassegna con altri due titoli: Criminal Justice e A Rage in Harlem. Proprio la stella Whitaker è l'unico importante segnale che il festival ci ha regalato, tra troppa noia e tante delusioni. Sotto il cielo del Calvados è nato un attore con un grande avvenire, capace di giocare con le sfumature, di uscire ed entrare con naturalezza in mille personaggi e dotato di una abilità espressiva sorprendente. Dovesse capitarvi di incrociare un suo lavoro, non perdetelo. Per nessuna ragione al mondo.



John Frankenheimer ha presentato a Deauville «The year of the gun», sul caso Moro